

L'elzeviro: splendori e miserie di quella che fu la "Terza Pagina"

RAFFAELE VACCA

Ideata agli inizi del Novecento, quando i quotidiani erano tra le otto e le dodici pagine, la Terza Pagina è stata ritenuta una «gloriosa istituzione» del giornalismo italiano. Aveva in apertura un articolo di due colonne, stampato nel carattere corsivo seicentesco dei tipografi olandesi Elzevier, per cui fu detto elzeviro. Questo fu considerato un genere letterario vero e proprio. Quantunque fosse scritto in prosa, assunse la funzione che, nei secoli precedenti, nella società italiana, avevano svolto la canzone e il sonetto. Se è vero che gran parte dei migliori libri della letteratura italiana del Primo Novecento sono raccolte di elzeviri, è pur vero che, come ha sostenuto Giorgio Bassani, lo scrivere elzeviri, per motivi di reddito, è stato uno di quelli «che hanno impedito il nascere, nel nostro paese, di un grande romanzo, di una grande drammaturgia». È bene ricordare che la Terza Pagina e l'elzeviro nacquero quando, per l'ancor diffuso analfabetismo, quelli italiani si potevano ancor considerare giornali di élite. Tuttavia l'elzeviro tendeva a una prosa bella, classica, moderna, tale che potesse essere compresa da ogni lettore. Mentre alcuni, come Giovanni Spadolini, continuavano a ritener che «il colloquio della letteratura con il grande pubblico» avvenisse essenzialmente attraverso le terze pagine e in particolare attraverso l'elzeviro, Nello Ajello portò un durissimo attacco proprio all'elzeviro per smantellare così l'intera Terza Pagina. Esso apparve dapprima nella rivista *Nord e Sud*, fondata e diretta da Francesco Compagna, poi nella prima parte de *Lo scrittore e il potere*, pubblicato da Laterza nel 1974. Nello Ajello ritenne l'elzeviro un «articoletto d'evasione», «aereo ed evanescente», «multiforme epifenomeno di inutilità», «rarefatto esercizio di stile». Gli imputò di essere l'emblema «d'una consorteria» che dominava nel giornalismo e nella letteratura, comunicando il nulla, e che

si era adeguata al fascismo, senza evitare che questo, negli ultimi anni, considerasse la Terza Pagina «una realtà anacronistica e fastidiosa». Sul finire del suo saggio, Nello Ajello sostenne che, nel suo periodo aureo, la Terza Pagina «raccolse, coltivò ed esaltò tutti insieme i suoi vizi che sono l'astrattezza, l'albagia, il corporativismo, il disprezzo per il pubblico». E che, diventata solo tema di studio, restava come «una sincera summa di ciò che il letterato non deve fare». Ricono-

sceva che i suoi vizi non erano del tutto scomparsi, «ma si erano diffusi e distribuiti nei più ampi orizzonti dell'industria culturale». Con la scomparsa da quasi tutti i quotidiani della Terza Pagina, che Riccardo Bacchelli aveva definito «agile, ricca e organica» (ma che era poi stata sostituita da una o più pagine di cultura), scomparvero, per lo più, anche gli elzeviri. Una delle ragioni di questa scomparsa è avvenuta perché, mentre se ne stampavano a più non posso, diminuivano sempre più coloro che sapevano scriverli. Nel 1955 Giuseppe Ravegnani disse che questi si erano ridotti a pochissimi e sostenne che caratteristiche dell'elzeviro sono: l'essere espressione di humanitas e il possedere una prosa purissima, decantata dal tempo, che fluisce spontanea. Per parecchi l'elzeviro era stato un articolo di varia umanità che aveva costituito un genere letterario proprio del Novecento, anche se per Enrico Falqui si ricollegava «ad una vastissima specie di scrittura più antica del giornale». E nel leggere queste parole veniva spontaneo, tra l'altro, pensare a certe lettere di Cicerone, a molte lettere di Seneca a Lucilio, a varie lettere di Francesco Petrarca e anche a qualche breve saggio di Michel de Montaigne. Mentre sembrò che Nello Ajello attribuisse in genere all'elzeviro il giudizio che Pietro Pancrazi attribuiva agli elzeviri di Emilio Cecchi («spesso nel suo articolo c'è tutto; manca però, o non si vede, il perché dell'articolo»), tra gli ultimi difensori

dell'elzeviro ci fu Roberto Ridolfi. Per lui l'elzeviro è «un genere letterario sui generis e tuttavia indefinibile». È di una giusta misura, né troppo lunga, né troppo breve, Contenuto tra la colonna e mezza e le due colonne di giornale, ha lo scopo «di riposarci, di svagarcisi, di sollevarci l'anima e la mente, invece di affaticarle, attediarcele, opprimerceli ancora di più». Roberto Ridolfi aggiunge che l'elzeviro «ha nel giornale le stesse funzioni che ha lo spazio verde in una città; ci si respira, ci si riposa, ci si svelena. Ed è un rifugio, un rimedio tanto più necessario, quanto più nelle altre pagine, per la quantità dei tempi e per l'insania degli uomini, ci si soffoca, ci si affatica, ci si avvelena». Secondo Roberto Ridolfi, l'elzeviro potrebbe anche essere scritto di getto, ma deve comunque essere misurato, attento, curato, elegante, e non di maniera, né espressione di conformismo o di limpida arcadia. Si potrebbe aggiungere che dovrebbe accentrarsi su un unico motivo, senza mai disperdersi in sbavature, e su quel motivo architettarsi limpidaamente. Proprio come, a dire di Giuseppe Ravegnani, scriveva i suoi elzeviri Manara Valgimigli, il quale possedeva una lingua semplice e naturale, capace di esprimere i segreti dell'anima dell'uomo del suo tempo e, contemporaneamente, la saggezza degli antichi. Né mai scriveva parole se non le sentiva piene del suo sentimento. Come per tutti gli altri generi, anche per scrivere un buon elzeviro è necessario essere predisposti a lavorare di ricerca, di pazienza, di vocabolario, e usare quella necessaria e indispensabile lima, che veniva messa in disparte già al tempo di Leopardi, se si vuole giungere a una grazia e a una scioltezza che possano sembrare «conquistate d'incanto». Dopo che, almeno in parte, è svanita l'antipatia per l'elzeviro e il fastidio per la sua umana e liberale eleganza, esso è ritornato, almeno di tanto in tanto, nei quotidiani, uno dei quali, *Avvenire*, apre quotidianamente la prima delle sue pa-

gine di "Agorà" con un breve elzeviro. I nuovi elzeviri (che talvolta compaiono anche in riviste) non hanno la pretesa che avevano quelli dell'età d'oro della Terza Pagina, ma cercano di conservare e alimentare le grandi conquiste del-

l'umanità, di ricordare l'importanza fondamentale della bellezza, della nobiltà e della gioia, e che il livellamento culturale non deve avvenire scendendo sempre più in basso ma rispettando l'evangelico ascendi superius. E questo con u-

no stile "ch'essendo classico e antico, paia moderno e sia facile a intendere e dilettevole" per tutti, come, il 20 marzo 1820, scriveva Giacomo Leopardi in una lettera a Pietro Giordani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il libro: trenta "Nuovi elzeviri"

Anticipiamo in queste colonne ampi stralci dell'introduzione scritta da Raffaele Vacca per il suo nuovo libro *Nuovi elzeviri*, in uscita presso **Vita e Pensiero (Pagine 260. Euro 15,00). Il volume raccoglie trenta articoli e mira anche a contribuire a sostenere la sempre originale e vivente forma dell'elzeviro, caratteristica del giornalismo italiano.**



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.